

Siriana Sgavicchia

L'amata. Lettere di e a Elsa Morante
 A cura di Daniele Morante
 con la collaborazione di Giuliana Zagra
 Einaudi
 Torino
 2012
 ISBN: 978-88-06-21094-6

In occasione del centenario della nascita di Elsa Morante (2012) diverse iniziative hanno celebrato la scrittrice ribadendone la rilevanza non soltanto in ambito nazionale ma anche fuori dall'Italia (ricordiamo i convegni di Madrid, di Washington, di Varsavia, di Amsterdam). Un contributo fondamentale per lo studio dell'opera dell'autrice è venuto dalla mostra di documenti allestita presso la Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele di Roma che ha posto in evidenza diversi materiali inediti, alcuni di recente acquisizione e catalogazione presso il Fondo Morante della stessa biblioteca (di essi si dà conto nel catalogo della Mostra, *Santi, sultani e Gran Capitani in camera mia. Inediti e ritrovati dall'Archivio di Elsa Morante*, a cura di Giuliana Zagra).

L'iniziativa di maggior rilievo da un punto di vista editoriale relativa alla pubblicazione di inediti dell'autrice è partita dall'editore Einaudi che ha dato alle stampe un volume intitolato *L'amata. Lettere di e a Elsa Morante*, a cura di Daniele Morante con la collaborazione di Giuliana Zagra (quest'ultima firma anche due interessanti appendici della seconda sezione del libro).

Una prima osservazione intorno al voluminoso epistolario morantiano può riguardare il titolo, che appare volutamente affettivo poiché il curatore del libro, che è il nipote di Elsa, non nasconde di avere inteso in qualche modo risarcire un desiderio della scrittrice. Ma a parte la questione affettiva, che può non essere rilevante in sede scientifica, occorre sottolineare che il libro mette a disposizione degli studiosi un materiale straordinariamente ricco attraverso il quale sarà possibile ricostruire la biografia dell'autrice. Contemporaneamente il volume di lettere consente di documentare un aspetto della storia della ricezione delle opere di Morante.

La pubblicazione di epistolari, è noto, comporta sempre difficoltà: si ha a che fare con materiali non originariamente destinati alle stampe per cui si incontrano di frequente aspetti della vita privata e intima di uno scrittore che talvolta forse sarebbe bene tenere celati. Il caso dell'epistolario morantiano è a maggior ragione assai complesso perché, come ben spiega Daniele Morante, il materiale a disposizione del curatore era assai ampio – circa 5000 lettere, cartoline illustrate, e comunicazioni di altra natura ricevute durante la vita –; a questo materiale “ricevuto” si aggiungono circa 200 documenti epistolari scritti invece dall'autrice – abbozzi, frammenti, minute o copie di lettere. Partendo dalle lettere ricevute il curatore ha contattato i diversi destinatari, in alcuni casi reperendo autografi di Elsa Morante. La pubblicazione del libro ha posto, vista la mole delle carte a disposizione, un problema di metodo, che il nipote della scrittrice ha risolto adottando un taglio di parte – come si è detto, anche affettivo –, attraverso il quale ha individuato un possibile ordinamento delle centinaia di lettere rimaste per anni sconosciute, proponendone ai lettori un campione – un decimo dei complessivi 5500 circa –, con l'auspicio che altri, «più diligenti o fortunati», in futuro, provvedano a reperire le altrettante lettere «sparse da Elsa per il mondo». Dispiace che quel decimo dei materiali epistolari pubblicati non comprenda, per scelta, le lettere «di interesse prettamente filologico o letterario-editoriale»: per questo occorrerà rimettersi all'augurio espresso del curatore che altri provvedano a ricercare e a pubblicare.

Ma veniamo a ciò che è stato incluso nel prezioso volume einaudiano. Esso risulta ripartito in tre sezioni cronologiche che corrispondono ad altrettante tappe della vita di Elsa Morante. Anche se il curatore ha ritenuto di sottolineare la propria resistenza alla «tentazione» di una biografia «sul filo delle lettere», il risultato della ripartizione appare senz'altro molto fruttuoso proprio in funzione di

una biografia. Le sezioni del volume einaudiano comprendono una serie di documenti databili fra il 1930 e il 1940; una seconda parte di lettere che riguarda gli anni compresi fra il 1941 e il 1957; una terza che va dal 1958 al 1974 e l'ultima relativa al periodo che va dalla pubblicazione della *Storia* fino alla morte. Per i conoscitori di Elsa Morante, non solo studiosi, è facile individuare in questa ripartizione le fasi della vita e della produzione letteraria dell'autrice: in particolare la seconda sezione comprende, per intendersi, il periodo che intercorre fra il matrimonio con Moravia e la pubblicazione dell'*Isola di Arturo*, includendo gli anni della stesura di *Menzogna e sortilegio*; la terza sezione è quella che fino ad oggi, non senza stereotipo, buona parte della critica ha assegnato ad un radicale cambiamento del registro esistenziale ed espressivo della scrittrice – dalla *grâce* alla *pesanteur*–; mentre l'ultima reca testimonianza dell'esito estremo della solitudine, della malattia della scrittrice, fino alla morte. Dunque, vita e opera appaiono in questo volume decisamente implicate l'una nell'altra, ma questo non è un rischio per lo studioso che conosce le raffinate strategie di travestimento simbolico e parodico della scrittura morantiana attraverso le quali l'autrice onestamente dissimula le tracce autobiografiche o viceversa le espone usando sortilegi. La sezione senz'altro di maggiore interesse ai fini dello studio dell'opera dell'autrice è la seconda, in cui sono raccolti documenti che riguardano direttamente o indirettamente *Menzogna e sortilegio* e *L'isola di Arturo* – diverse lettere che testimoniano le relazioni intellettuali della scrittrice e i suoi rapporti con l'editoria. Tra queste, ad esempio, uno scambio di saluti con Cesare Pavese che risale all'estate del 1948 e nel corso del quale lo scrittore piemontese, «strictly confidential», consiglia Elsa a proposito di una eventuale partecipazione ad alcuni premi letterari fra i quali il Viareggio, il St. Vincent, il Bagutta. Poi, una lettera di Elsa a Giulio Einaudi del novembre 1949 in cui la scrittrice caldeggia la pubblicazione di un volume di poesie di Sandro Penna. La seconda sezione include un carteggio datato al 1957 con Tommaso Landolfi attraverso il quale si intravede un'affinità di solitudini fra i due, oltre che grande stima reciproca. L'autore della *Pietra lunare* apprezza molto *L'Isola di Arturo* e la stessa cosa vale per Elsa: «per me è un vanto straordinario [...] che il mio libro sia piaciuto a uno dei rari, unici poeti che si contano oggi nel mondo. [...] L'uscita di ogni scritto di Tomm. Landolfi per me è un avvenimento mondiale. Lei insomma è uno dei pochi autori che contano, per me, nella presente società». Lo scambio con Umberto Saba anch'esso testimonia una vera e propria devozione da parte di Elsa, la quale dichiara «non c'è giorno, si può dire, che non rilegga qualche Sua poesia. [...] Altri poeti, certo, hanno scritto delle belle poesie; ma pochi, durante i secoli, hanno avuto un tale potere di consolazione, che è la grazia suprema della poesia vera». Saba, a sua volta, scrive diverse volte ad Elsa e nel 1953 a proposito del racconto intitolato *Lo scialle andaluso*, apparso in quello stesso anno su «Botteghe oscure», non solo esprime un giudizio molto positivo dal punto di vista letterario ma ne propone un'interpretazione psicoanalitica: «Tu non ti sei identificata affatto (come credi) al fanciullo Andrea, ti sei identificata PROFONDAMENTE alla madre siciliana. È in questo eterno rapporto tra la madre e il fanciullo che devi cercarti; (almeno in quello che scrivi) e devi cercarti dalla parte della madre. La tua nostalgia di essere un ragazzo è – in realtà – la nostalgia di non aver messo al mondo un ragazzo: lo cerchi nell'arte perché non l'hai voluto nella sua fisicità. Non vuol dire, cara amica: tutte le vite sono, in un senso o nell'altro, delle vite mancate: l'arte è lì per soccorrere a queste mancanze».

Di estremo rilievo appare il carteggio con Giacomo Debenedetti, il critico che scoprì per primo il talento di Elsa Morante e che le consentì di pubblicare i primi racconti sul «Meridiano di Roma». Nel luglio del '48 Elsa invia a Giacomino una copia provvisoria di *Menzogna e sortilegio* e il critico risponde affermando di avere apprezzato «moltissimo» il libro perché «tutto quello che Lei annunciava nei Suoi primi racconti adesso è raggiunto: e fa capire il Suo bisogno di realtà e il suo bisogno di fiaba, la Sua sincerità e la Sua “menzogna”. [...] Sono contento che la mia giovane vecchia amica abbia afferrato con mano così ferma, autorevole e gentile la figura del proprio destino». Elsa replica: «Lei è una delle due o tre persone al mondo a cui mi accadeva spesso di pensare mentre scrivevo il libro: e cioè che cosa avrebbero detto di questo o quel personaggio [...]». Insomma la Sua voce, insieme a pochissime altre, risuonava certe volte in tono di applauso o di

disapprovazione o di consiglio mentre scrivevo». E ancora Giacomino nell'agosto del 1948: «Riservatissimo, da non dire a nessuno», scrive a Elsa, «si tenga pronta per venire a Viareggio». Più tardi, in una lettera del 1958 Debenedetti ringrazia Elsa per *Lo scialle andaluso*: «è un racconto magnifico, dove tutta la Sua intelligenza, la Sua bravura di artista lavorano su uno di quei temi che non si possono neppure chiamare “inventati”, o immaginati”, perché sono scoperti dentro, in una illuminazione, da chi li porta in sé, nella propria natura, come una fatalità. Quando Andreuccio entra a teatro, e vede la scena, ho trovato le Sue magie, di creatrice di splendori, ma questa volta in una chiave trasposta (qualcosa come il comico di Chaplin nella pantomima di Luci della ribalta)». E ancora, nel 1957 Elsa scrive a Giacomo, che sta leggendo *L'isola di Arturo*, per confessare che «la sola ragione che io ho avuto (di cui fossi consapevole) nel mettermi a raccontare la vita di Arturo, è stata (non rida) il mio antico e inguaribile desiderio di essere un ragazzo» e di scrivere «prima di essere minorata dall'aridità della vecchiaia, questi ricordi di un ragazzo che ancora aspetta la vita, e si innamora di tutti, e vede l'universo per la prima volta, nella sua primitiva freschezza. Per arrivare alla maturità deve passare attraverso diversi misteri, un po' come Tamino nel Flauto magico». Proprio a partire dalla testimonianza offerta dalla corrispondenza fra Elsa e Giacomo Debenedetti, di cui qui si è fornita qualche battuta, forse sarebbe opportuno ripartire per rileggere l'opera della scrittrice e in una prospettiva che vada a fondo una volta ancora nell'indagine del rapporto fra realismo e fantastico nella sua opera.

Fra gli anni quaranta e la fine dei cinquanta Elsa e Alberto Moravia si scambiano moltissime lettere che però hanno carattere prevalentemente privato; così pure le lettere fra Elsa e la pittrice e scenografa Leonor Fini, alle quali si aggiunge il carteggio che documenta la *liaison*, non proprio corrisposta, di Elsa con Luchino Visconti nei primi anni cinquanta. Da un punto di vista letterario è, invece, curiosa la testimonianza epistolare che tra la fine del 1947 e i primi mesi del 1948 si scambiano Elsa e Natalia Ginzburg a proposito della imminente uscita di *Menzogna e sortilegio* presso Einaudi. In una lettera del 30 gennaio 1948 Natalia esprime al proposito grande entusiasmo e dichiara anche di avere cominciato a sua volta un nuovo romanzo, «un romanzo sul serio, con tanta gente che si muove e parla; non la storia di uno solo, ma una storia di tanta gente». Rivolgendosi ad Elsa per accordi in merito al contratto da stipulare con Einaudi, Natalia scrive: «quando ho letto i titoli dei tuoi capitoli, ho sentito dell'invidia: non un'invidia acrimoniosa e cattiva, ma una sana invidia, la voglia di provare anch'io a costruire una casa con scale e piani e il fumo che esce fuori dal camino». Qualche mese più tardi, dopo avere letto il romanzo, di nuovo Ginzburg scrive: «cara Elsa, ho letto il tuo romanzo e lo trovo bellissimo [...]. Ne sono ancora tutta presa, e non riesco a vedere che quei luoghi e quelle persone, non riesco a staccarmene del tutto. Penso che non ci sia niente di più lusinghiero per uno scrittore: imporsi in questa maniera ossessiva. [...] Il romanzo l'ho composto e legato – mi sembra di fasciare un bambino – e chiuso dentro un armadio».

Molto bello anche il carteggio fra Elsa e Italo Calvino: ventidue lettere di Calvino datate fra il 1947 e il 1983 e tre minute di lettere di Elsa. Le lettere contengono interessanti riflessioni sulla scrittura da parte di entrambi, in particolare compaiono riferimenti a *Menzogna e sortilegio* e a *L'isola di Arturo* – l'uno e l'altro romanzo risultano essere stati molto apprezzati da Calvino. A sua volta lo scrittore racconta ad Elsa di un suo progetto di romanzo che poi non fu pubblicato e che avrebbe dovuto intitolarsi *Il Bianco veliero*. In una lettera in particolare, datata marzo 1950, è Calvino a fornire una lucida definizione critica dei diversi orizzonti espressivi e che caratterizzano la scrittura dei due narratori – l'utopia totale dell'una, l'utopia pulviscolare dell'altro. A proposito del *Bianco veliero* Calvino scrive: «forse a te non piace sentire un autore che parla d'un suo libro con una specie di distacco ostile, tu che ti leghi per la vita e per la morte, quasi ti identifichi con le cose che fai. Ma vedi, tu appunto hai questo dono di ricondurre ad unità gli elementi più disparati, di far tornare sempre i conti, hai un fortissimo potere di sintesi, qualità rara in una donna (rara? Mah! Forse la sintesi è femminile per eccellenza). [...] Tu senti che il mondo è fatto a pezzi, che le cose da tener presente sono moltissime e incommensurabili tra loro, però con la tua lucida e affezionata ostinazione riesci a far tornare sempre i conti. Invece per me scrivere ha voluto dire partire in una direzione, giocare tutto su una carta, però con la coscienza che ce ne sono delle altre, con la

coscienza del rischio e del non riuscire a esaurirmi. Perciò il mio scrivere è sempre problematico». La seconda sezione dell'epistolario curato da Daniele Morante include anche due appendici in cui sono raccolte rispettivamente lettere ricevute da Elsa Morante a seguito della pubblicazione di *Menzogna e sortilegio* e dell'*Isola di Arturo*. Si tratta di mittenti d'eccezione: nel caso del primo romanzo compaiono ad esempio lettere di Alberto Savinio, che ne loda l'«originalità, profondità», il «gioco fra reale e irreale»; di Raffaele La Capria che ne evidenzia la «forza» d'immaginazione rilevando affinità con Dostoevskij per il «soggetto» e con Tolstoj per lo stile. Sull'*Isola di Arturo* scrive Italo Calvino in una lettera datata 1956 prima ancora della pubblicazione e con toni entusiastici, ritenendolo «più bello di *Menzogna e sortilegio*» «per la natura più felice d'immagini [...] e per i personaggi, perché se là [...] si sentiva ancora la ostinazione di “fare il romanzo”, qui c'è l'abbandono a un puro raccontare». Oltre a Calvino scrive uno splendido giudizio Attilio Bertolucci, che, soffermandosi sulla dedica mozartiana di apertura, dichiara di essere entrato leggendo «in pieno nella sua musica». Fra i documenti, una bellissima lettera Mario Praz che, confessando di avere letto il romanzo con «lentezza» per via di impegni di lavoro, nel settembre del 1957 scrive: «quest'estate della mia vita, se dovessi definirla, la definirei l'estate dell'*isola di Arturo*. Il libro è di una freschezza e di una felicità di linguaggio, talora favolosamente iperbolico come nei racconti del Basile (il *Cunto de li cunti*), che veramente incantano», e aggiunge «te lo avranno già detto anche altri che questo libro incomincia davvero a prendere alle pagine 74 segg. quando arriva Nunziatina. Questa Nunziatina dovrebbe passare all'immortalità; è osservata così acutamente e realisticamente, e poi, d'un tratto, qua e là, sfuma nel sogno: questo è un po' l'incanto del tuo libro, questa combinazione di realtà precisa e di fabulazione». Elémire Zolla in una lettera del marzo 1957 scrive di essere appena tornato dall'«isola omerica», cioè di aver letto l'*Isola* e di essere rimasto incantato dall'«aria» del libro e di ritenere però che «certamente il gesto là si staglia più perentorio dove, nel tentato suicidio, cala l'elmo sul capo del ragazzo. Echi di Melville (il bianco luttuoso) e, evidenti, di Saba. Poi c'è la tua invenzione d'un linguaggio nuovo: un italiano che canta alla napoletana, del napoletano ruba i colori (gli aggettivi), il procedere dolce, ozioso, serio (le molte relative, il tuo uso particolare dei due punti)».

Quelli citati sono soltanto alcuni frammenti estratti da un libro davvero ricco di stimoli, un libro che senz'altro consentirà agli studiosi non solo di disegnare un ritratto autentico della vita di una delle autrici più discusse del novecento italiano ma soprattutto di ridefinire il profilo critico della sua opera anche in relazione ai giudizi di altri scrittori che l'hanno apprezzata e amata. A questo proposito è di grande pregnanza la testimonianza di Carmelo Samonà contenuta nella terza sezione dell'epistolario. L'autore del romanzo *Fratelli* nel dicembre 1965 scrive ad Elsa una bellissima lettera a proposito del saggio *Pro e contro la bomba atomica*, una lettera che valorizza anche il messaggio civile dell'opera morantiana nel suo complesso: «Ho letto il tuo scritto sulla bomba atomica, e te ne sono grato, ho imparato (o mi sono chiarite) alcune cose vere, che in parte rimuginavo dentro di me. Il tuo discorso è umile e alto: forse solo così (e solo da parte di uno scrittore) si potevano dire queste cose contro la Grande Bomba senza cadere nel demagogismo pacifista dei politici. Credo che tu abbia fatto anche, con questa occasione, l'unico discorso serio che si possa fare, ormai, sullo scrittore e sulla poesia: dico ormai, nel senso che mai come adesso lo scrittore, o il poeta, si sono trovati davanti all'alternativa di una totale loro crisi – un'apocalisse –, o di una suprema occasione di verità; sicché una difesa della poesia, oggi, diventa più che mai una difesa della vita, e viceversa».